

Non appena sono uscito dal tribunale mi è venuto in mente che *errare humanum est* è un modo di dire insulso, un po' come lo sono quasi tutti i modi di dire. Più insulso di *non è mai troppo tardi* e perfino più insulso di *l'eccezione che conferma la regola*, un altro modo di dire di una stupidità inaudita. Sono così tanti i pensieri palesemente insulsi, stupidi e ridicoli che quando si trasformano in modi di dire diventano, ed è frustrante, inestirpabili, e *errare humanum est*, sì, è proprio il più insulso di tutti. Come se fossimo umani solo quando sbagliamo! Come se sbagliare fosse auspicabile, come se l'uomo fosse nobilitato dall'errore, come se gli animali non sbagliassero! Come se i fautori e i divulgatori di questo modo di dire pensassero che gli animali che sbagliano siano umani! Perché un uccello che si schianta contro un vetro dovrebbe essere più umano di un pilota che compie un atterraggio perfetto? Quest'arte di prendere le parole alla lettera l'ho conosciuta per la prima volta, e con mia enorme sorpresa, a dieci, undici anni con il signor Lüdemann, il padre di Judith, una mia compagna di classe di cui ero innamorato. Judith abitava nel mio stesso palazzo. Rientrato a casa dal lavoro, il signor Lüdemann prendeva una sedia, la piazzava al

centro della stanza e cominciava a parlarmi: spezzava il pane del suo sapere prendendo con semplicità e sommo gusto le parole alla lettera. Ripensavo proprio a questo mentre uscivo dal tribunale dove comparivo sia come querelante sia per conto dell'imputato in un processo che avrei vinto e perso contemporaneamente, anche se non come avrei desiderato dato che ritenevo di avere minori chance come querelante che non per conto dell'imputato. Se invece succederà il contrario, la causa la vincerò e perderò comunque, ma almeno, proprio perché sto da entrambe le parti, la vincerò dalla parte giusta e la perderò da quella sbagliata. Stare da entrambe le parti non è come non stare da nessuna parte, pensavo uscendo dal tribunale, è qualcosa di sostanzialmente diverso. Non sono capace di stare da entrambe le parti, mi manca l'esercizio, mentre nel non-stare-da-nessuna parte mi sono fatto un nome. Non stare da nessuna parte, essere imparziale, e per di più ad alti livelli, richiede talento. Da due anni sono imparziale perfino a livello internazionale, eppure quei pochi clienti che vengono nella mia agenzia di assicurazioni solo perché vogliono chiacchierare con un arbitro della Fifa, come si dice ufficialmente, per sapere qualcosa sui calciatori famosi e su come sono nella realtà, a livello umano, sono sproporzionatamente trascurabili rispetto all'ostilità imperante che ricevo per i miei presunti fischi sbagliati in partite di cui io stesso mi ricordo a malapena. Quel minimo di interesse e rispetto che ricevo di tanto in tanto quando mi presento a sconosciuti dicendo che faccio l'arbitro è sproporzionato rispetto allo shock e alla diffidenza che molto più spesso mi sento piombare addosso in occasioni simili. Noi arbitri dobbiamo convivere col fatto che l'opinione comune ci vede come burocrati affetti da smania di protagonismo, dispotici e scapoli diventati arbitri soltanto

per inebriarsi di un potere quasi divino. Se si interpella qualcuno per strada viene fuori che siamo dei pedanti vanitosi che fuggono dalla vile schiavitù della loro quotidianità e sfruttano il ruolo di arbitro per realizzare le loro fantasie di onnipotenza represses. Dicono che siamo frustrati, che nella vita non abbiamo voce in capitolo e compensiamo sul campo da gioco carenze a lungo accumulate. L'opinione della strada è pressappoco questa. La cosiddetta opinione della strada, da quel che ho potuto osservare negli ultimi anni, è preda delle truppe televisive che raccolgono opinioni su qualsiasi argomento, e naturalmente anche su noi arbitri, in posti come i bar o le stazioni di servizio. L'opinione della strada è in realtà l'opinione del bar, e quindi il semplice uomo della strada è uno qualunque con una tazzina di caffè in mano. Non c'è nessun altro posto al mondo in cui si dicono così tante stupidaggini come in un bar in presenza di telecamere. Non c'è nulla di più stupido della cosiddetta opinione comune, ma è sempre la più stupida delle opinioni comuni a essere catturata dalle telecamere, e sempre in un bar. Come se nell'aria impregnata di caffeina, il cervello si inzuppasse ed estraesse dalla domanda una sorta di essenza alla quale vengono associati di riflesso lemmi vagamente affini che ondeggiavano qua e là nel cervello zuppo di caffeina e infine fuoriescono dalle labbra. *Gli arbitri? Sono tutti ciechi, delinquenti corrotti, fanno solo favoritismi, il pallone non aveva superato la linea!* Le opinioni da bar sono le opinioni più ignobili e imbarazzanti tra quelle trasmesse in televisione, molto più imbarazzanti delle opinioni da marciapiede, più imbarazzanti delle opinioni da piazza, perfino più imbarazzanti delle opinioni da stazione ferroviaria. Le truppe televisive da bar non sembrano pensare ad altro che ad abbassare il livello intellettuale perché ogni nuovo contributo

di opinioni da bar mette nell'ombra il precedente contributo trasformandolo, in un certo senso, in postumo e facendolo sembrare, in confronto, quasi un convegno di filosofia, tanto è incredibilmente vertiginosa la deriva del livello delle opinioni da bar. L'opinione da bar considera gli arbitri ridicoli, e in fondo li vede come uomini da compatire, uomini che si danno le arie e godono nell'esercitare il proprio potere col fischiotto. Devo ammettere che quando estraggo il cartellino rosso per espellere una superstar mi sento come un boia che impicca un re. Come un giacobino che decapita i nobili. Come un bolscevico durante la fucilazione dello zar. L'essere legittimati a fare violenza su qualcuno che gode di una stima di gran lunga superiore alla propria è sempre accompagnato da sentimenti contraddittori. Ma a differenza di ciò che il bar pensa di noi, noi arbitri abbiamo più autorevolezza innata nell'unghia del mignolo di quella che tutte le opinioni da bar riservano all'intera categoria. Un arbitro che non trasmette un'autorevolezza innata non può dimostrare niente sul campo da gioco. Senza carisma, senza un'istintiva capacità di imporsi, un arbitro non arriva nemmeno al cerchio di centrocampo per lanciare la monetina. Chi fallisce nella vita, fallirà ancora di più sul campo. Chi ha una vita disastrosa offrirà uno spettacolo disastroso anche sul campo da gioco. D'altronde è questo che ci distingue dai calciatori, visto che alcuni dei cosiddetti geni del pallone hanno miseramente fallito nella vita. Che sia l'arbitro e non uno dei cosiddetti geni del pallone, indipendentemente se nella loro vita futura falliranno o meno, la persona più importante sul campo da gioco non c'è bisogno di sottolinearlo, così come non c'è bisogno di sottolineare che la persona più importante in sala operatoria è il chirurgo. Benché il valore dell'arbitro in quanto persona più

importante sul campo da gioco sia chiaro come il sole, ci si ostina a negarlo, ecco a cosa pensavo mentre scendevo la scalinata del tribunale. Viene negato e passato con forza sotto silenzio. Viene negato e passato con forza sotto silenzio, sebbene tutti sappiano che quando due squadre si incontrano a distanza di una settimana, anche con le stesse formazioni, possono venir fuori due partite completamente diverse, sì sostanzialmente diverse, così come il destino che attende una paziente può essere diametralmente opposto a seconda che venga operata da un chirurgo o da un altro. Come un'operazione chirurgica comincia con un taglio e si evolve prendendo sempre più forma a ogni nuovo taglio, una partita di calcio comincia con un fischio e si evolve prendendo sempre più forma a ogni nuovo fischio. Io con un fischio sbagliato ho il potere di rovinare una partita, proprio come un chirurgo con un taglio sbagliato ha il potere di distruggere la vita di una paziente; io posso perdere il controllo di una partita se non fischio quando devo fischiare, proprio come un chirurgo titubante non riesce a sconfiggere il male se non taglia quando deve tagliare. Ma mentre i chirurghi si pavoneggiano per la loro bravura e non si scompongono di fronte alla raccapricciante affermazione che il chirurgo è la persona più importante in sala operatoria, quando in realtà è il paziente a esserlo, io, quando qualcuno evidenzia lo straordinario valore dell'arbitro, mi sento a disagio. Certo, l'arbitro è il creatore del gioco, nel vero senso della parola, è il vero uomo-partita, ma nessun arbitro riesce a godersi fino in fondo questo ruolo. E non deve neanche goderselo. L'arbitro è tanto più bravo quanto meno si fa notare. Questo è ciò che pensa chi capisce qualcosa, anche se solo a livello superficiale, di arbitraggio. La maggior parte del pubblico non ha competenza di arbitraggio nemmeno

a livello superficiale, ma ha ben radicata l'opinione che l'arbitro sia, primo, cieco e, secondo, corrotto. Ma al di là di questa opinione da bar, il concetto che l'arbitro è tanto più bravo quanto meno si fa notare ha raggiunto una discreta popolarità. Secondo questo punto di vista, l'arbitro è un essere neutrale che fa avanti e indietro sul campo, che non è mai d'intralcio per i giocatori o per il pallone ed è, per così dire, un tramite che durante la partita fa valere le regole del gioco. È l'interprete che traduce, mediante gesti e fischi, la teoria delle regole nella pratica della partita. È imparziale, incorruttibile, cieco e sordo nei confronti del pubblico e incurante di tutto ciò che accade fuori dal rettangolo di gioco. Se l'insulso modo di dire *errare humanum est* fosse vero, gli arbitri disumani sarebbero comunque graditi perché è risaputo che ogni errore arbitrale si porta dietro una valanga di discussioni, e quindi si parlerebbe dell'arbitro, e ciò contrasta con l'esigenza che non lo si debba notare. L'arbitro deve essere anche una specie di burocrate, un burocrate come lo concepiva Max Weber, insomma, uno imbottito di regole e in grado di produrre decisioni senza preoccuparsi di chi ha di fronte ma solo in base alla rigida e attendibile interpretazione delle regole. Tutto questo suona incredibilmente solenne, e il fatto che un arbitro che vuole fare strada debba cominciare la sua carriera al più tardi a sedici anni scatena ulteriori valanghe di sospetti. Perché il fatto che i grandi arbitri abbiano scoperto nel periodo della pubertà la propria devozione alle regole e si siano lasciati trasportare da una fanatica, imperitura fissazione per le regole va ben al di là della convinzione secondo cui la pubertà sarebbe contraddistinta da cocciutaggine, ribellione e sentimenti di avversione nei confronti delle autorità. Per quanto mi riguarda, ho iniziato a giocare a calcio a dieci anni,